

non avesse più bisogno, almeno sul piano interno, di un sovrano dalle qualità preminenti, come se la solidità della struttura e la continuità della dinastia fossero gli elementi determinanti per la potenza e la ricchezza di una nazione » (pp. 356-357).

Le conclusioni di Marchand sono altrettanto convincenti. È vano ricercare nell'opera politica del Machiavelli precedente al *Principe* un disegno ordinato e coerente, una linea continua che parta da un'opera e, senza scosse, arrivi agli scritti del 1510-1512. In realtà in questi scritti politici minori il Segretario fiorentino sviscera alcuni temi, ma non giunge ancora ad una sintesi, ad un sistema organico. La sintesi verrà in seguito, e sarà il *Principe*, in cui le idee della organizzazione dello Stato, delle qualità del sovrano, della fortuna e dell'occasione non saranno analizzate separatamente, ma prenderanno ciascuna il proprio posto in un tutto omogeneo.

Il volume ha in appendice i diciotto scritti politici composti fra il 1499 e il 1512, tutti in un testo stabilito criticamente. L'ordine delle operette (e molte volte nemmeno di operette si può parlare, ma di semplici frammenti o di abbozzi) è il seguente: 1) *Discorso sopra Pisa*; 2) *Discursus de pace inter imperatorem et regem*; 3) *De rebus Pistoriensibus*; 4) *Parole da dirle sopra la provisione del danaio, facto un poco di premio et di scusa*; 5) *De natura Gallorum*; 6) *Il tradimento del duca Valentino al Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo et altri*; 7) *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*; 8) *La cagione dell'ordinanza, dove la si truovi et quel che bisogna fare*; 9) *Provisione della ordinanza*; 10) *Rapporto di cose della Magna*; 11) *Provvedimenti per la riconquista di Pisa*; 12) *Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'imperatore*; 13) *Discorso sulla milizia a cavallo*; 14) *Giribizo circa Iacopo Savello*; 15) *L'ordinanza de' cavalli*; 16) *Ritratto di cose di Francia*; 17) *Ritratto delle cose della Magna*; 18) *Ai Palleschi*.

Di questi scritti, quattro (*De natura Gallorum*, *Provisione della ordinanza*, *Rapporto di cose della Magna*, e *L'ordinanza de' cavalli*) ci sono arrivati sia nello stadio di abbozzo sia nella stesura definitiva, e l'edizione critica di Marchand presenta entrambe le redazioni.

EDOARDO FUMAGALLI

*Rapporti Veneto-Ungheresi all'epoca del Rinascimento*, a cura di T. KLANICZAY, Akadémiai Kiadó, Budapest 1975. Un volume di pp. 438, con 8 tavole f.t.

Il volume contiene gli « Atti » del II Convegno di Studi Italo-Ungheresi promosso ed organizzato dall'Accademia Ungherese delle Scienze, dalla Fondazione Giorgio Cini di Venezia e dall'Istituto per le Relazioni culturali di Budapest, tenutosi a Budapest dal 20 al 23 giugno 1973. Gli « Atti » del

I Convegno, tenutosi a Venezia dall'11 al 14 giugno 1970, sono stati pubblicati, a cura di Vittore Branca, da Olschki a Firenze, nel 1973, col titolo *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*. Per il programma delle ricerche, per alcuni temi trattati, per l'identità di alcuni collaboratori il presente volume è da considerarsi, da una parte, una continuazione ideale di quello di due anni fa, ma, dall'altra, esso si inserisce anche in un'altra collana, promossa dal Centro di Ricerche del Rinascimento presso l'Istituto di Studi letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze, intitolata « Studia Humanitatis » nella quale è stato preceduto da una monografia sulla Biblioteca di Mattia Corvino. Per completare il quadro degli inserimenti, diremo che gli « Atti » del I Convegno costituiscono anche il XXVIII volume della collana « Civiltà veneziana. Studi », mentre gli « Atti » del II Convegno sono privi, chissà perché, di questa indicazione.

Ventisei contributi distribuiti in quattro gruppi (Giano Pannonio e l'umanesimo del Quattrocento, Economia e società, Vicende diplomatiche, politiche e militari, Aspetti della vita intellettuale nel Cinquecento) offrono un quadro poco meno che completo e aggiornato sulle posizioni cui sono attestati attualmente gli studiosi italiani ed ungheresi del Rinascimento e non solo per quanto riguarda i rapporti reciproci tra le due nazioni in quell'età. Ma mentre l'inquadramento tematico dei contributi appare chiaro per il secondo, terzo e quarto gruppo, lo stesso non si può dire del primo, nel quale i contributi, a nostro parere i più importanti del volume, trascendono i limiti che la formulazione del titolo cumulativo sembra voler imporre.

La sola elencazione di tutti i contribuenti e di tutti gli articoli esorbiterebbe dai quadri di una recensione. La istituzionalizzazione di questi convegni, la sistematicità dei loro programmi e la suddetta organicità delle pubblicazioni che ne derivano, ci autorizzano a adottare un altro metodo recensorio: prendere, sì, lo spunto dai diversi contributi ma superarli nello stesso tempo e grazie ai loro stessi suggerimenti indicare quei compiti ormai improcrastinabili che l'agguerrita schiera degli studiosi dovrebbe risolvere tra un convegno e l'altro, non in ultimo come premessa logica allo svolgimento, se non addirittura alla svolgibilità, del convegno successivo.

Nel gruppo dei contributi su « Giano Pannonio e l'umanesimo del Quattrocento » il primo posto è doverosamente riservato a Tiberio Kardos, lo studioso ungherese recentemente scomparso — il suo contributo su *Giano Pannonio e la civiltà veneta* è infatti una pubblicazione postuma — per avere dedicato tutta la sua, ahimé non troppo lunga, carriera scientifica ai rapporti culturali italo-ungheresi e alla diffusione della conoscenza della letteratura italiana in Ungheria. Il presente saggio su G. Pannonio non è la prima né l'unica immagine che egli ci ha dato del maggiore umanista ungherese. Da *Janus Pannonius bukása* [*La caduta di G.P.*] del 1935, attraverso il capitolo dedicato a G. P.

nel volume *A magyarországi humanizmus kora* [L'epoca del Rinascimento in Ungheria, pp. 123-201] del 1955, attraverso *J. P. reneszánszkori értékelése és költői metódusa* [La valutazione di G. P. nel Rinascimento e il suo metodo poetico] del 1972 e *Janus P. és a középkor* [G. P. e il Medio Evo] del 1973 fino a questo *G. P. e la civiltà veneta* (a prescindere da un numero nutrito di articoli divulgativi e da pubblicazioni parziali, facsimilate o tradotte di opere di G. P. curate dal Kardos) egli ci ha lumeggiato la figura di G. P. sotto tutti gli aspetti, ma ce ne ha anche proposto interpretazioni diverse, tutte suggestive, ma che ci impongono il compito di tracciare quella sintesi, (coincolvendo tra le tesi anche i ritratti proposti da altri studiosi ungheresi specie quello delineato nella monografia dello Huszti), che il Kardos stesso non ha più avuto il tempo di realizzare. Condizione preliminare indispensabile della riuscita dovrebbe essere, finalmente!, l'edizione critica di tutte le opere di Giano Pannonio, debito annosissimo della Cultura ungherese: l'edizione più completa, ma non critica, cui ricorrono forzatamente anche gli studiosi del convegno in oggetto, è infatti quella del Teleki pubblicata a Utrecht nel 1784. Impostata ancora circa mezzo secolo fa dallo Huszti, continuata dallo Juhász e poi dal Kardos, ma rimasta incompiuta a causa della morte dei curatori, questa edizione completa e critica è ora affidata all'insigne latinista J. Horváth e confidiamo che egli riuscirà a portarla a termine anche se la mole del lavoro che dovrà ancora compiere si è recentemente un poco accresciuta grazie al codice ritrovato a Siviglia (cfr. *Irodalomtörténeti Közlemények*, LXXVIII/5, 1974, pp. 594-627).

Il contributo di Sante Graciotti professore di filologia slava presso l'Università Cattolica di Milano e della stessa materia nell'Università di Roma, verte su *Le ascendenze dottrinali dei lodatori italiani di Mattia Corvino*. Mentre ci ripromettiamo di tornare tra breve su certe conclusioni del Graciotti in connessione col saggio di R. Manselli, sin d'ora dobbiamo indicare un altro compito, ormai improcrastinabile anche questo, nel campo delle edizioni critiche. Al lettore attento non sfuggirà certo la circostanza che la maggior parte dei partecipanti al convegno se deve citare dalle opere di Galeotto Marzio, il più originale cioè tra gli umanisti italiani alla corte di Mattia Corvino, lo fa sulla base delle edizioni parziali, e più che parziali frammentarie, dell'ungherese Abel risalenti alla fine dell'Ottocento. Pochi, tra cui il Graciotti, citano almeno dalla famosissima *De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis Regis Mathiae*, sulla base della teubneriana edizione critica dello Juhász che è del 1934. Ma un solo convegnista italiano, R. Manselli e un solo ungherese, Zoltán Nagy, nel suo contributo sulle *Ricerche cosmologiche nella corte umanistica di Giovanni Vitéz* sembrano di essere a conoscenza del fatto che pure uno studioso italiano, Luigi Frezza, discepolo del Toffanin, ha posto mano, e da pioniere, direi, alla pubblicazione delle opere maggiori del Marzio. La situazione attuale è questa:

solo le opere minori di Galeotto Marzio, *Carmina, Epistolae, Invectivae, De iocose*, ecc., esistono in edizioni critiche, curate dallo Juhász e pubblicate nella collana «Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Aevorum» a Lipsia e Szeged. Lo stesso Juhász aveva in animo di realizzare l'edizione critica del *De incognitis vulgo* ma non l'ha portato a termine. Di quest'opera non esistono edizioni coeve. Il manoscritto è conservato nella Biblioteca Nazionale di Torino. Il Frezza ha dato un'edizione bilingue della decima parte circa del ms. (Pironti, Napoli 1948, pp. 111). Della *Chiromantia perfecta* non esistono edizioni coeve. Il manoscritto non autografo è conservato nella Biblioteca del Convento di S. Antonio di Padova. Il Frezza ne ha dato un'edizione parziale bilingue nella quale elenca i capitoli pubblicati e tradotti senza però precisare l'entità della sua pubblicazione di fronte al ms. (Pironti, Napoli 1951, pp. 137). Della *De doctrina promiscua* esistono edizioni del Cinque- e del Seicento: Torrentino, Firenze 1548; Palthe, Francoforte 1602; un manoscritto ne esiste alla Laurenziana di Firenze. Il Frezza pubblica il testo originale e la versione italiana della settima parte circa dell'opera (Pironti, Napoli 1949, pp. 132). Esiste inoltre un volgarizzamento completo dell'opera, fatto da F. Serdonati, e pubblicato a Firenze da Giunti nel 1595. Infine del *De homine* esiste solo l'edizione coeva, veneziana del 1475. Anche senza trarre le conclusioni esplicite, risulta evidente già da questa frettolosa elencazione quanto resta ancora da fare nel campo delle edizioni prima che si possa parlare, a ragion veduta, sulla base cioè di una conoscenza più generale e più nutrita, delle opere maggiori di Galeotto Marzio. Se per Giano Pannonio il debito grava sugli studiosi ungheresi, per Galeotto Marzio la lettera di addebito va indirizzata in primo luogo agli studiosi italiani.

Il contributo di Zoltán Nagy, già direttore del Museo di Archeologia Cristiana di Esztergom, è senz'altro il più suggestivo del volume. Non solo perché dimostra come la concezione eliodinamica del cosmo sia la diretta precorritrice della concezione copernicana dell'universo, ma anche perché egli ricostruisce le sue prove non solo dalle fonti letterarie, prima fra tutte le opere del Marzio appunto, ma anche dalle figurazioni pittoriche del palazzo arcivescovile del Vitéz. Ci fa toccare insomma quel felice connubio tra creazione artistica e speculazione scientifica tanto caratteristico per la mentalità rinascimentale. Un interessante corredo illustrativo mette ancora maggiormente in rilievo questo aspetto del contributo di Z. Nagy. Se, come dicevamo, il suo saggio è il più suggestivo, il contributo più coraggioso è senza dubbio quello di Raoul Manselli, dell'Università di Roma, su *Umanesimo ungherese ed umanesimo europeo: primo tentativo di un bilancio*. Come dimostra anche il titolo, egli è pienamente consapevole della propria posizione di pioniere nel tracciare un siffatto bilancio. Non è detto che dalle opere dello Huszti, dell'Eckhardt, del Cerézdi, del Klaniczay e soprattutto del Kardos non scaturisca *implicititer*

un bilancio del genere, ma si tratta della formulazione che nel Manselli è *esplicita* e concisa. Poco più di sette pagine che, appunto perché così concise, non tentiamo di riassumere nella brevità di una recensione. Semmai si impone qualche precisazione insieme con la mitigazione del suo giudizio forse un po' troppo pessimistico per gli ungheresi. Egli osserva giustamente che per Mattia Corvino « il richiamo delle origini fu specialmente il ritorno all'*ethnos* primigenio che venne da lui indicato e identificato con Attila ». È giusto, ma per fare questo gli bastava attenersi ad un filone della tradizione: quella identificazione infatti era già avvenuta, per volere del penultimo re arpadiano, Ladislao il Cumano, e per opera del suo cronista Kézai, nella seconda metà del Duecento. Il parallelismo del richiamo delle origini nel Rinascimento italiano ed ungherese è quindi una coincidenza ma non una mutazione. Ha ancora ragione il Manselli quando constata che nel Rinascimento ungherese è « meno decisa e di spicco la componente filosofico-teologica ». Gli è però che tale giudizio dice poco sul Rinascimento ungherese in particolare, essendo un luogo comune che il genio ungherese è poco portato alla speculazione filosofica e teologica in generale. E se lo stesso Manselli riconosce che nel Rinascimento ungherese « la cultura non ecclesiastica si eleva al livello italiano ed europeo... entra, cioè, nella cerchia degli *studia humanitatis* e non ne uscirà più », perché allora introduce questa constatazione con la dubitativa domanda « Questa constatazione con la dubitativa domanda « Questa cultura d'élite dovremo, allora, ritenerla un fenomeno ristretto e d'eccezione, senza nessuna conseguenza storica di rilievo? E l'umanesimo ungherese, allora un mondo in sé concluso? ». La continuazione cronologica del Rinascimento si prolunga in Ungheria più che altrove nell'ideale della pedagogia, quella geografica nella funzione mediatrice verso le zone più lontane dal centro generatore italiano (cfr., p. es., L. Gáldi, *L'influsso dell'umanesimo ungherese sul pensiero rumeno*, « Archivium Europae Centro-Orientalis », 1940, pp. 242-311). E con l'asserto « non ne uscirà più » non è forse in contrasto « l'impressione » del Manselli di « una svolta culturale e storica » dopo Mohács? Non dobbiamo sopravvalutare gli effetti negativi di quella catastrofe politico-militare sulla cultura: l'ideale estetico-eroico nasce proprio per opera del maggior poeta lirico ungherese del '500, nel *De laudibus confinium* di Bálint Balassi.

Anche se limitato ad un settore di indagine più ristretto, il contributo di Sante Graciotti, già ricordato col titolo, riconosce nella fioritura letteraria rinascimentale una maggiore autonomia all'Ungheria, anzi ritiene che « tutta la letteratura umanistica italiana politicamente impegnata fiorì a all'ombra di Mattia Corvino è anche un prodotto dell'ambiente culturale ungherese ».

Dell'interessante contributo di Amedeo Di Francesco *Bálint Balassi e l'« Amarilli »* di *Cristoforo Castelletti* questa nel volume in esame è già la terza incarnazione: nata come una tesi di laurea all'Università di Roma, fu stampata la

prima volta nell'« Acta Litteraria » dell'Accademia Ungherese delle Scienze (1974). L'importanza del saggio giustifica questa diffusione. Al primo studio sull'argomento che era di Giuseppe Trencsényi-Waldapfe (1937), limitato alla documentazione di questa fonte balassiana, il Di Francesco aggiunge, facendolo scaturire da una minuziosa analisi estetica, un giudizio appunto estetico a tutto favore del Balassi. Perché non sottoporre tutta l'opera balassiana ad una analoga analisi?

Del ricchissimo contenuto del volume ci piace di segnalare ancora due « cose nostre ». Tino Foffano, direttore della biblioteca dell'Università Cattolica, continua con la precisione solita la sua rassegna sull'attività del cardinale Branda Castiglioni, rassegna iniziata in occasione del precedente convegno, esaminando questa volta « La politica del legato pontificio Castiglioni nella crociata antiussita e i suoi rapporti con Sigismondo di Lussemburgo ». In connessione col nutrito gruppo di contributi (sette) raccolti sotto il titolo di *Economia e società*, desideriamo ricordare come fosse proprio sulle colonne di questa rivista « Aevum » che il nostro Giovanni Soranzo diede l'avvio in tempi moderni allo studio dei rapporti commerciali tra Venezia e l'Ungheria (*Acquisti e debiti di Béla IV re d'Ungheria*, « Aevum », 1934, pp. 343-356). Pare che quei debiti non siano mai stati pagati. Anche per i tanti benefici del Rinascimento l'Ungheria resterà debitrice dell'Italia. Il lavoro degli studiosi ungheresi non per saldare, ma solo per registrare quel debito, è agevolato dal contributo che chiude il volume in esame. È di Giorgio E. Ferrari, direttore della Biblioteca Marciana di Venezia e si intitola, con esagerata modestia, *Esordio ad un contributo marciano sui manoscritti veneti d'interesse ungherese (con una loro lista preliminare)*. E in connessione a questa « lista », precisa e provocatoria, ci permettiamo di porre la nostra terza domanda-richiesta: perché non preparare un analogo « esordio ad un contributo » per altre biblioteche italiane ricche di manoscritti?

PAOLO RUZICKA

IOANNIS LODOVICI VIVIS *De anima et vita*, a cura di M. SANCIPRIANO, Gregoriana, Padova 1974. Un volume di pp. 732.

Giovanni Lodovico Vives, il più grande enciclopedico e filosofo spagnuolo del Rinascimento, non è stato certamente trascurato dai critici della Spagna moderna, da M. Menéndez Pelayo ad A. Bonilla y San Martín. Anche fuori della sua patria, d'altronde, gli hanno prestato la loro attenzione studiosi di notevole levatura, quali W. Dilthey e F. Ueberweg, e numerose sono state le riedizioni dei suoi scritti (dell'*Exercitatio linguae latinae*, nota anche con il titolo di *Colloquia*, almeno duecento), come anche i saggi critici che trattano del